

IL MONDO E GLI ARMAMENTI - L'Europa

La posta degli «euromissili»

Il discorso di Kissinger a Bruxelles e l'offensiva contro il SALT-2 Breznev e gli atlantici: le condizioni per trattare - Riappare la bomba N? Le strettoie del «bipolarismo» e il ruolo della sinistra

aperti a trattare senza più porre come condizione il ritiro degli impegni atlantici e senza attendere la ratifica del SALT-2 (restando inteso che eventuali accordi entreranno in vigore successivamente) purché la trattativa includa anche i sistemi nucleari americani «a base avanzata», e cioè i missili trasportati da aerei dislocati in basi europee o su portaerei, o installati su sommergibili, la cui capacità di colpire il territorio sovietico è parte integrante dell'equilibrio in discussione.

La prospettiva di un «SALT due e mezzo» (è il termine di comodo proposto da alcuni osservatori) prende corpo il 25 settembre, quando Gromiko e il segretario di Stato americano, Muskie, si incontrano alle Nazioni Unite e concordano di avviare a Ginevra, al livello di esperti e di diplomatici, una serie di riunioni «sulle armi nucleari». La formula è vaga e riflette la riluttanza americana a definire in partenza ciò che può e ciò che non può rientrare nell'agenda. Due riunioni hanno effettivamente avuto luogo, il 17 e il 28 ottobre. Gli Stati Uniti sono in piena campagna elettorale e in alcuni pronunciamenti di Carter e del segretario alla Difesa, Brown, si possono cogliere segni di una disposizione a premere con nuovo vigore per la ratifica. Troppo tardi: alle urne, la presidenza Carter è travolta dall'ondata di destra che, con le sue oscillazioni, ha contribuito a gonfiare.

I problemi che il «SALT due e mezzo», se esso proseguirà, e il SALT-3, se si aprirà, dovranno affrontare sono di indubbia complessità. Per uno strano paradosso, notava Michel Tatu in un articolo apparso sul Monde prima delle elezioni americane, «sono gli europei, tradizionalmente i più inquieti difensori della prospettiva di un mercanteggiamento fra i due grandi sui loro problemi di sicurezza, a spingere questa volta il loro protettore verso questo negoziato», per di più al momento in cui esso non vi era preparato; e sarà questo stesso protettore, il cui territorio è al riparo dagli SS-20, a negoziare per loro conto. Reagan non ha ancora chiarito quale uso farà del mandato ricevuto ma la filosofia esposta da Haig, il ritorno della bomba-N e altri segni lasciano prevedere che nei prossimi mesi e anni il «paradosso» diventerà ancora più acuto.

Ennio Polito

L'URSS suscettibile di limitare la ricerca della superiorità strategica, un disastroso cedimento, era già partita al contrattacco. La ratifica del trattato era in dubbio. Ed era già cominciata quella corsa allo sviluppo e allo spiegamento delle armi non «coperte» dal trattato che è nella logica del negoziato «bipolare». Una corsa che dagli Stati Uniti tendeva, e tende tuttora, a investire l'Europa, e con le pressioni sugli alleati in vista dello spiegamento del Pershing e dei Cruise sui loro territori. Kissinger, libero da condizionamenti ufficiali, impegnava a sostegno dei «falchi» la sua autorità e, per accrescere la risonanza del suo intervento, non esitava a giocare spregiudicatamente la carta di una clamorosa «auto-critica» come negoziatore del SALT-1.

Un dibattito militare e politico

Il dibattito sugli «euromissili», già iniziato con le reazioni al trattato di Vienna nelle capitali europee, entrava così nel vivo. Ed è un dibattito, al tempo stesso, militare e politico. Militare, perché, una volta chiusa la seconda fase della trattativa sulle armi strategiche, con le quali i «grandi» sono colpiti a vicenda a partire dai rispettivi territori, era aperto il problema reale delle armi «intermedie», o «di teatro» (da impiegare, cioè, in un determinato teatro di operazioni, come l'Europa, a partire dal territorio sovietico o dai territori dei paesi della NATO); quali livelli numerici e tecnologici richiederà la sicurezza dell'Europa atlantica nell'attesa, prevedibilmente lunga, del SALT-3? Politico, perché le pressioni provenienti da Oltreoceano pongono in pratica per l'Europa (non a caso Kissinger ha introdotto nel discorso di Bruxelles una riaffermazione del dogma «bipolare» e una dura polemica contro le iniziative prese dagli alleati «in ordine sparso» all'Est e verso il Terzo Mondo) la questione di prose-

gure la costruzione di una propria autonomia nel dialogo Est-Ovest e Nord-Sud, o di regredire verso l'atlantismo più ortodosso. E' la problematica che era già venuta in primo piano nella seconda metà del '77 e nei primi mesi del '78, con le drammatiche reazioni suscitate in Europa occidentale dal progetto della bomba N, che contribuirono in notevole misura alla decisione, presa poi da Carter, di rinviare l'attuazione. Reazioni collegate non soltanto all'immagine repugnante di un'arma capace di uccidere gli uomini risparmiando le cose, ma anche all'impatto che la sua apparizione avrebbe inevitabilmente esercitato, come l'energia protesta sovietica lasciava presagire, sulla trattativa allora in corso.

Al pari di quello sulla bomba N, il dibattito sugli «euromissili» mette in evidenza una differenza sostanziale tra il quadro politico statunitense e quello europeo. Mentre negli Stati Uniti si discute in un ambito ristretto e in una logica di potenza e di blocco nel senso che ogni progresso della trattativa sugli armamenti, e conseguentemente della distensione, viene percepito come potenzialmente dannoso per la coesione della NATO e per la sua disciplina nei confronti del leader), nell'Europa occidentale esistono un'opinione pubblica più politicizzata, che esercita un peso rilevante sulle scelte dei dirigenti, e un forte schieramento di sinistra, sensibile alla considerazione di sicurezza che fanno ritenere indispensabile l'«ombrello» atlantico, ma attenta anche alla possibilità di superare, lavorando con coerenza e perseveranza, la divisione storica del continente in due blocchi contrapposti.

Le tappe della discussione sono note. Alla tesi statunitense secondo la quale, avendo l'URSS provveduto a rinnovare, a partire dal '77, il suo schieramento missilistico in direzione dell'Europa occidentale con l'introduzione degli SS-20 (un missile a testata multipla, con dispositivi di lancio da terra estremamente mobili e raggio d'azione di 5 000 Km.) si rende necessario un analogo

ammodernamento del sistema americano-atlantico, attraverso la sostituzione del Pershing-1, già installati sui territori di alcuni paesi europei, con i Pershing-2 (con raggio d'azione fino a 1800 Km) e lo spiegamento del Cruise, i sovietici replicano affermando che, al contrario, l'equilibrio esiste e sarebbe l'accoglimento dei nuovi sistemi a turbarlo. Il 6 ottobre, Breznev formula, in un discorso a Berlino, un duro ammonimento contro questa eventualità; si dichiara, d'altra parte, «pronto a ridurre il numero dei veicoli di armi nucleari spiegate nelle regioni occidentali dell'URSS», a condizione che non aumentino i livelli missilistici nell'Europa atlantica, e a negoziare il SALT-3 non appena il SALT-2 sia entrato in vigore. Il Consiglio atlantico riunito a Bruxelles replica con la formula degli «approcci paralleli»: l'esistenza di uno squilibrio è data per acquisita e si accetta il principio dello spezzamento dei nuovi missili (che comunque non potrà avvenire prima del 1983); contemporaneamente, si propone che un negoziato SALT-3 dia la precedenza assoluta alla ricerca di un accordo sui missili «di teatro» americani e sovietici con base a terra.

L'equilibrio in discussione

Sul compromesso, che alcuni degli stessi partecipanti considerano inadeguato (Belgio e Olanda assegnano la priorità al negoziato e, in questa ottica, hanno respinto i Pershing e i Cruise) sullo stesso SALT-2 soffiano due settimane dopo i gelidi venti dell'Afghanistan e delle «ritorsioni» statunitensi. Il barometro del rapporto «bipolare» si è volto al peggio, le basi stesse di ogni intesa sembrano franare. L'Europa, però, non si rassegna. Prima Giscard, poi Schmidt incontrano Breznev, rispettivamente a Varsavia e a Mosca. Ed è questo secondo incontro che riesce, ai primi di luglio, a sbloccare la situazione: i sovietici sono di-

Il voto di primavera Democrazia dei lavoratori e referendum

Sei referendum abrogativi, che si aggiungono ai tre precedenti, sono qualcosa di più di un test sui singoli argomenti oggetto di consultazione popolare. Il loro esito sarà un banco di prova, ampiamente significativo, dello stesso istituto del referendum popolare. Avremo migliore conoscenza del nostro sistema di democrazia politica, di come opera in concreto il rapporto fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Intanto nei referendum della prossima primavera c'è un fatto politico nuovo, a tutt'oggi non verificato. Finora abbiamo votato in referendum abrogativi che rimettevano in discussione leggi da poco approvate dal parlamento: in tutti e tre i casi (divorzio, finanziamento pubblico ai partiti, ordine pubblico) la risposta popolare è stata una conferma del voto parlamentare: il corpo elettorale ha, nella sostanza, ratificato l'operato dei suoi rappresentanti.

Il «voto» ciò a dimostrare che il sistema rappresentativo è realmente rappresentativo? Che le maggioranze parlamentari formatesi in quelle tre leggi avessero adempimento riprodotto orientamenti già maggioritari nel Paese? Ad altre interpretazioni sono però possibili: si può supporre, in secondo luogo, che i cittadini si siano fatti guidare dal voto parlamentare e lo abbiano preso per modello, dividendosi fra loro (salvo spostamenti in alcuni casi sensibili, ma mai decisivi) allo stesso modo con il quale si erano già divisi i loro rappresentanti. La terza interpretazione è quella che conduce a supporre che i partiti abbiano, in ogni caso, il «controllo» del voto elettorale: una pressoché uguale capacità di influire sul voto dei cittadini tanto in sede elettorale quanto in sede di referendum.

Una carenza cronica di legislazione

Il fatto nuovo della prossima primavera è che si voterà in sei referendum, solo tre dei quali presentano caratteri analoghi ai precedenti, ossia ripetono il tentativo di contrapporre la democrazia diretta alla democrazia rappresentativa (i due opposti referendum sull'aborto, quello sulla legge Cossiga). Gli altri tre riguardano materie (come l'ordine pubblico, i tribunali militari) che sono regolate da remote leggi. Sono iniziative di referendum che non possono essere qualificate come tentativi di rinuncia di forze politiche, di governo o non di governo, rimaste minoritarie in parlamento: esse toccano, e sia pure in modo frammentario, una materia nella quale si è manifestata una cronica carenza di legislazione, la cronica carenza di una organica riforma del sistema penale.

Il senso dell'appello al voto popolare è qui diverso: non lo si ricerca per contrapporre la democrazia diretta alla democrazia rappresentativa, non si confida in un voto degli elettori diverso dal voto già espresso dai loro rappresentanti. Si punta invece, in una maggiore sensibilità di cittadini di fronte a temi di riforma che hanno e ora per l'aborto, di costruire le maggioranze parlamentari. I cittadini, d'altro canto, non avranno quei modelli di comportamento parlamentare cui rapportarsi, scelte già effettuate dai loro rappresentanti da ratificare o non ratificare. Unico referente politico saranno (ma è la stessa cosa della responsabilità di un voto in parlamento?) le prese di posizione di ciascun partito in merito ai vari referendum.

Un no, nella prossima primavera, ai tre referendum del primo tipo sarà la conferma dell'esperienza trascorsa: dimostrerà, ancora una volta, che è vano l'appello al corpo elettorale se questo appello ha lo scopo di contrapporre la democrazia diretta alla democrazia rappresentativa. Se è solo un tentativo di rinuncia di forze rimaste battute in parlamento, anche se si tratta (come fu per il divorzio e ora per l'aborto) del partito di maggioranza relativa e del maggiore partito di governo; oppure se è un dissenso tentativo di scardinare l'insieme del sistema rappresentativo. E dovrà finalmente prendere corpo, anche per questo aspetto, l'idea di una migliore regolazione legislativa del referendum, che introduca un idoneo intervallo di tempo fra l'approvazione di una legge e l'iniziativa di un suo referendum abrogativo.

Una articolata risposta degli elettori ai tre referendum del secondo tipo, almeno un sì, darà la prima prova della validità di questa forma di democrazia diretta che la Costituzione ha voluto affiancare alla democrazia rappresentativa. Un no generalizzato (no a tutti e sei i referendum) si sommerebbe ai tre precedenti e si finirebbe con il mettere in serio dubbio la pratica utilità dell'istituto. Ci sarebbe materia per costruire la teoria secondo la quale la capacità di persuasione dei partiti sui temi in referendum (in ultima analisi, il loro controllo della società civile) è pari alla loro forza elettorale e parlamentare. O ci sarebbe, ancor peggio, materia per suffragare la teoria per cui l'opzione prevalente dei nostri elettori è per una democrazia tutta delegata, che rimette solo ai rappresentanti parlamentari la responsabilità delle scelte.

Ragioni di principio e ragioni ideali

Per almeno un sì, quello all'abrogazione dell'ergastolo, ci sono forti ragioni di principio (è una pena contraria alla Costituzione) e altrettanto forti ragioni ideali (la civile convivenza non si può talmente difendere con misure che non siano in sé civili). Ma questo si potrà assumere un significato che trascende il problema specifico. E non alludo solo al prevedibile effetto di accelerazione che esso sarebbe destinato ad esercitare sul processo di riforma dell'intero sistema penale, che ha finora battuto il passo nonostante l'insistente impulso delle forze della sinistra. Mi riferisco, più in generale, agli sviluppi che al nostro sistema di democrazia potranno essere dischiacciati dalla positiva sperimentazione di forme di democrazia diretta, quando questa mira ad affiancarsi, e non a contrapporsi, alla democrazia rappresentativa.

Il discorso sulla democrazia diretta non si esaurisce certo in quello del referendum. La nostra Costituzione ha introdotto il referendum popolare, ma senza quella enfasi con la quale in hanno preceduto le coeve costituzioni dell'Occidente europeo. Nelle Costituzioni francese e tedesco-federale è menzionato, addirittura, nella definizione della sovranità popolare. Vi si legge che il popolo è sovrano e partecipa al potere costituente. Nella nostra Costituzione il referendum abrogativo è, negli strumenti di democrazia diretta; e neppure il più importante. Maggiore risalto è dato ad un altro mezzo di democrazia popolare: il diritto di partecipazione dei lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese; un diritto di partecipazione che, secondo l'interpretazione della Corte costituzionale, si esercita nelle forme dell'azione sindacale e nelle altre forme di diretta organizzazione della classe lavoratrice.

Sopravvalutare la portata del referendum equivarrebbe, dunque, a fare una lettura riduttiva della Costituzione e del sistema di democrazia in essa disegnato. Ma sarebbe non meno riduttivo sottovalutarlo: un sistema di democrazia da valida prova di sé quando funziona a pieno regime, nella varietà degli elementi di cui si compone. Da nessuna parte sta scritto che i referendum debbono riguardare, come è finora accaduto, solo i diritti civili. Due nuove iniziative, appena annunciate, restano i diritti dei lavoratori: una di esse, quella che mira a eliminare i limiti di applicazione dello statuto dei lavoratori (perché sia reso applicabile alle piccole imprese ed al pubblico impiego), mostra come la democrazia dei lavoratori e la democrazia referendaria non appartengono a regioni separate della politica, ma possono combinarsi fra loro.

Dario Micacchi

Francesco Galgano

La straordinaria fantasia plastica nell'ultima mostra romana di Renato Guttuso

Fra incandescenti allegorie

Renato Guttuso ha dipinto cinque «allegorie»: nel 1978, «San Gerolamo (da Leonardo)», e le tre età; nel 1979, «Il sonno della ragione produce mostri», «Il viaggio», «Le menzogne», «La visita mattutina»; che con altri quadri recenti, tra cui «Bivacco di streghe», «La visita della sera», «Telefoni (o l'incomunicabilità)», «Da Mathias Grünewald» e dipinti di più vecchia data come «Ritratto del padre» e «Il pittore di carretti» del ciclo autobiografico del 1966, sono esposti alla galleria Rondanini a Roma, fino al 31 marzo con una presentazione di Giuliano Briganti.

Le «allegorie» sono una grande novità nel generale ritorno alla pittura figurativa attuale. Sono pitture composte con immaginazione incandescente, furiosa, dolente, di un erotismo continuamente contrastato da pensieri di vecchiaia e di morte, e con continue citazioni da altri artisti antichi e moderni che amplificano e potenziano la qualità esistenziale autobiografica della figurazione, ma che creano anche una specie di «ingorgo» di citazioni e rimandi pittorici proprio al punto che l'incoscienza trapassa all'«incoscienza» della coscienza. Già nel ciclo autobiografico del 1966, che ricicla al presente le memorie siciliane dell'in-

fanzia e della giovinezza fino all'arrivo a Roma e alla lotta antifascista, Guttuso aveva manifestato una qualità visionaria dell'immaginazione insospettata. Proprio lui pittore di cose e capace di descrivere anche le idee: buon imitatore delle cose naturali — imitatore nel senso della risposta data da Caravaggio nel famoso processo romano, quando gli fu chiesto cosa intendesse per «valent'uomo in pittura» e lui rispose essere uno che sapeva imitare bene le cose naturali — e che per il ciclo autobiografico siciliano del 1966 addirittura scrisse di voler restituire la memoria con la concretezza del minerale: in queste recenti immagini simboliche delle «allegorie» è pittore visionario che riesce a rendere vere, a forza di segno e di colore, immagini sempre molto culturali e costruite e su una fitta trama psichica, e che hanno un tempo di visione molto lungo e ricco.

Alla Galleria Rondanini cinque grandi tele verticali e opere del ciclo autobiografico - L'alta melancolia dei classici tedeschi si fonde con incantamenti erotici e scatti furiosi



Le «allegorie» sono immagini strette e alte (misurano mediamente cm. 248x150), sono realizzate con tecnica mista su carta poi intalata in maniera che prevaleva la traccia intensa del segno nero con rari nuclei di colore fiammeggiante. Dominante come un «basso continuo» è un «clima» di melancolia e di meditazioni melanconiche, ora con scatti furiosi, ora con sprofondamenti dolenti, ora con incantamenti erotici. Tale melancolia ha una risonanza tedesca in Durer, Cranach, Grünewald e Altdorfer; ma ci sono molti altri rimandi e citazioni figurative di Botticelli, Michelangelo, Caravaggio, Picasso, Cerulli (la scultura a cassetta con la scritta «tu garde uomo»). La risonanza tedesca diventa vera e propria copia, come se Guttuso ripercorresse l'antico dolore nei disperati e bellissimo dipinti di Grünewald. Di estremo fascino è il quadro dove Guttuso fa fiorire la mano del Cristo e le mani torte nell'invocazione della straordinaria Maddalena fra i tronchi di un sottobosco che deriva da certi sottoboschi neocubisti del 1943-49 in dipinti come «Il merlo» e «Tronchi e scure». In questa fitta trama di rimandi e citazioni passa da un dipinto all'altro una figura di donna ignuda, di forme «tedesche» un poco morbide, dominatrice, prepotente, in-



Un'«allegoria» di Guttuso, «Il sonno della ragione produce mostri», esposta alla mostra romana. A sinistra, un particolare di un altro grande dipinto, «La visita mattutina»

sono il segno della sua insomniacità e della sua ansia. Nel «Bivacco di streghe» torna, in atto di spogliarsi, la figura femminile discinta de «La visita mattutina» in un «clima» di orrore e di tradimento tra sterti e serpi, sotto un cielo stupendo che minaccia la tempesta che è già nella situazione umana. Soltanto nel «San Gerolamo» le tre età e la meditazione è più serena e rasserenante come lo sguardo dal primo piano penetra verso l'orizzonte: dal vecchio che si batte il petto con la pietra sotto una gran roccia come lui scavata e corrosa, alla coppia di giovani, lei nuda lui in jeans, che si baciano teneramente, al fanciullo alto sulla roccia nella gran luce argentea di Sicilia. La grande fantasia plastica di queste allegorie sono e ti guardo disteso sui tetti e che hanno le tegole disegnate con gran tormento una per una. Guttuso ha dipinto infine volte i tetti a tegole siciliani e romani ma queste delle «allegorie» sono la tessitura di un'ansia di un dolore, di

una incontenibile melancolia. S'è detto che il pittore amplifica questa melancolia con rimandi e le citazioni figurative, alla ricerca di una risonanza antica e corale alla propria esistenza e di una razionalizzazione del flusso irruente dell'inconscio. Ma almeno in due «allegorie», «Il viaggio» e «Le menzogne», si crea un ingorgo nel flusso col prevalere delle citazioni. In generale, però, citazioni e rimandi non fanno che moltiplicare singolarmente la varietà dei tipi umani. S'è accennato che i dipinti ultimi del Guttuso visionario hanno bisogno, come la pittura antica, di un tempo lungo di visione. Così si potrà scoprire che la tensione irrisolta delle «allegorie» esplose gestualmente nel dolore delle immagini derivate da Grünewald (come negli anni quaranta dalle figure derivate da «Guernica» di Picasso) e che proprio sulla famosa ed enigmatica figura femminile della Melancolia del Durer, Guttuso ha fatto un intervento incredibile: ha frugato le vesti, ha scoperto la carne e la struttura corporea fino a

VITTORIA ALLIATA Harem GARZANTI. Il nuovo e l'antico del mondo arabo esplorati con intrepida curiosità e raccontati con sapiente magia. novità LA CRISI DELL'ANTICO REGIME RIFORME E RIVOLUZIONI pp. 1080, L. 14.800 6° volume della grande storia della letteratura italiana in 10 volumi Remo Ceserani/Lidia De Federicis IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico LOESCHER